

Diventare comunisti

Conoscere tutto, sapere tutto. Chi non ha sentito questa aspirazione non è stato giovane. E non è stato giovane chi non ha sentito la necessità di ordinare le sue conoscenze in una visione complessiva del mondo nel quale viviamo e delle mete verso le quali marciamo, e la necessità di inserire in questa visione complessiva anche la propria esistenza, il proprio lavoro, le proprie scelte. Questa è una delle vie per cui si giunge a noi, cioè ad una visione rivoluzionaria della realtà e della vita. (...) Ma accanto a questa ed intrecciata con essa vi è l'altra via, della elementare ribellione all'ingiustizia, alla oppressione, allo sfruttamento e quindi della lotta di classe, dei suoi combattimenti e della coscienza democratica e socialista che in essi matura. Questa è la via che segue la grande massa dei lavoratori, nei quali la visione rivoluzionaria complessiva della società e del mondo matura attraverso un'esperienza, quasi sempre dura, di vita stentata, di lavoro pesante, di lotte difficili e non sempre vittoriose.

Palmiro Togliatti

Clandestini

E' un viaggio tra le parole, che fissano nell'opinione pubblica e nell'immaginario collettivo del Paese – soprattutto tra i più giovani - lo stigma del clandestino, dell'extracomunitario, dell'invasore, all'interno di un fenomeno descritto con una terminologia lugubre e delittuosa. L'Autore scandaglia la narrativa pubblica alla ricerca degli slittamenti semantici e dell'inversione di senso, che si sono andati affermando negli anni e che i media hanno ben raccontato nei loro pigri copioni. Il risultato è una rappresentazione molto lontana dalla realtà, infarcita di luoghi comuni, stereotipi e sondaggi pilotati, che tuttavia è la percezione dominante di un fenomeno complesso, quello dell'immigrazione italiana, che meriterebbe ben altri approcci. Ognuno può vantare in tal modo un vocabolario condiviso, fatto di allarmismi e panico sociale, un vero e proprio lessico dell'emergenza, discriminatorio e razzista. Tutto questo avviene, sostiene l'Autore, senza neanche accorgercene! Di Luzio richiama i giovani alla riflessione e riporta gli esiti poco incoraggianti dei suoi numerosi incontri con gli studenti sul tema delle migrazioni, offrendo loro un manuale di autodifesa civile contro le facili generalizzazioni e semplificazioni, che individuano nel migrante il nemico simbolico e il capro espiatorio, a cui addebitare i mali della società, dalle città sporche alla disoccupazione! Un alfabeto dalla A alla Z corredato dal racconto del contesto storico, che ha sgravato parole spesso discutibili. Una sorta di antidoto per districarsi nella giungla di piccole e grandi news dei diversi Tg, quell'abbuffata di notizie sul marocchino, tunisino, sui soliti rom, che sovente sono l'altra parte della censura. L'Autore gioca, insomma, con le parole, le mette sul banco degli imputati e le smonta una ad una, dimostrando la loro capacità di agitare le acque, attizzare fuochi e cambiare le carte in tavola, da parte di chi le usa come lame affilate. Un libro, dunque, per difendersi dalle trappole di un'informazione asservita all'ideologia della paura, utile anche per interpretare i meccanismi oliati dei media, che seminano con le parole i germi del sospetto, avvelenano i pozzi e manipolano le nostre coscienze.

Fatto Quotidiano – 28.6.13

Il Brasile dei Noigandres - Lello Voce

Non è solo Futebol, il Brasile. E' musica, ovviamente. E spesso, anche se qui da noi se ne sa poco, è poesia e poesia con musica. Ed ha autori di grandezza immensa, quelli che, a giudicare a distanza di tempo, hanno visto prima e più lungo, più delle Neo-avanguardie europee, più dei Beat americani. Già negli anni '50 – con una naturalezza inimmaginabile in Europa e in Nord America – certi poeti brasiliani riprendevano a declamare ad alta voce, sposavano i loro testi con la musica, sperimentavano video clip di poesia. Erano tre e si chiamavano Noigandres: Haroldo de Campos, Augusto De Campos, Decio Pignatari. Erano gli anni di Juscelino Kubitschek, del grande Piano Pilota per Brasilia, firmato Neymeier, Costa e Burle Max. Il Brasile, stretto tra una dittatura appena terminata, quella di Getulio Vargas, e una che era appena dietro l'angolo del futuro, quella dei generali, da Castelo Branco fino a Garrastazu Médici, che dal 1964 proseguirà sino al 1989, provava a sognare un domani diverso, a riconoscere orgogliosamente le sue radici e a guardare il mondo fuori, per farne tutt'uno. E loro, i tre poeti, facevano la medesima cosa in poesia, riscoprivano radici dimenticate, i Trovatori, Hopkins, il Dante delle Rime Petrose e li mescolavano con Joyce, con il Concretismo e le avanguardie, con Oswald De Andrade e la sua poetica 'cannibale', con le nuove tecnologie, con la nuova musica popolare brasiliana, quella di Caetano e di tanti altri. «Non c'è altro modo di rispettare una Tradizione, se non rinnovarla». Parola di Noigandres. Haroldo il più noto, anche qui da noi, è stato definito da Eco il più grande traduttore contemporaneo (Joyce e Dante, Cavalcanti e la poesia tradizionale giapponese), ha scritto e declamato poesia di immensa bellezza, a tempo di bossa, o deponendola sulla lieve ragnatela di un sitar. Suo fratello Augusto è stato un pioniere della poesia multimediale e i suoi videoclip, come l'ipnotico Rever, o quel piccolo capolavoro realizzato con Caetano e intitolato Pulsar, aprono già dai primi anni 80 orizzonti ancora oggi largamente inesplorati. Decio Pignatari, poeta e designer svilupperà opere di cine-poesia di qualità indiscutibile, come il celebre LIFE. Ma non vivevano fuori dalla realtà del Brasile, questi poeti apparentemente d'avanguardia, anzi, provavano a mutarla, mettevano a confronto la poesia del Brasile con la fame del Brasile: «poesia in tempi di fame / fame in tempi di poesia / (...) nomino il nome / nomino l'uomo / nel mezzo la fame // nomino la fame». Sono versi di Haroldo, 1961. E contro la dittatura dei Generali lottarono con ostinazione, come contro l'ipocrisia, anche liberal, che impediva di riconoscerla le diversità, quella di Caetano, per esempio, che solo Haroldo difese quando taluni farisei provarono a strozzare la sua arte con la loro omofobia. Ma se parlo di loro, dei Noigandres non è solo perché davvero non avrei saputo a chi, altri che a loro, dedicare il post iniziale di questo mio blog di poesia. Se l'ho fatto è perché mi piace pensare, e ne ho qualche motivo, che tutti quanti sono oggi nelle strade e nelle piazze del Brasile a protestare con saggezza, dignità ed

intelligenza contro gli sprechi, le violenze, gli immensi profitti di Blatter e complici, siano in qualche modo il Brasile immaginato dai Noigandres: un Brasile capace di rispondere oggi al più importante dei partner della Fifa, la Coca Cola, nello stesso modo nel quale, in un indimenticabile clip-poesia degli anni 60, gli faceva il verso Decio, allitterando il nome della multinazionale in un assai più esplicito e veritiero: cloaca! Perché non è solo Futebol il Brasile, è molto di più. E oggi si ribella anche per questo.

Emergenti: lo non sono Bogte, riflessi di un declino discografico - Pasquale Rinaldis

Non male esordire con un disco intitolato "La discografia è morta e io non vedevo l'ora". Del resto, la band romana lo non sono Bogte, per affermarlo ha le sue valide ragioni. Capitanata da Daniele Coluzzi, scrittore e musicista indie, dopo essersi addentrato nei meandri della musica indipendente in Italia ha pubblicato nel 2011 un libro intitolato "Rock in Progress" (effequ), in cui oltre a dare consigli su come promuovere, distribuire e far conoscere la propria musica, racconta di come la discografia sia diventata il simbolo di un intero mondo in disfacimento. E Bogte è "quella parte di noi con cui fare i conti, un nemico immaginario, quell'insieme di paure, ansie e frustrazioni che tutti conosciamo, e con i quali ci troviamo a combattere giorno per giorno", il fantasma neanche troppo celato della discografia stessa, colpevole di aver prodotto quella cultura musicale bassa e quei fenomeni da baraccone usciti dai talent show. Il loro disco d'esordio, pubblicato da Labelpot Records, è composto da dieci brani dal carattere autobiografico, che fanno i conti con la disastrosa situazione sociale e culturale che il nostro paese sta vivendo. E qualche settimana fa, in concomitanza con le manifestazioni in tutta Italia per il Gay Pride, gli lo Non Sono Bogte – completano la band Carlotta Benedetti (chitarre elettriche), Federico Petitto (basso) e Dario Masani (batteria) – hanno pubblicato il video di Papillon, brano che affronta lo spinoso tema dell'omofobia in maniera semplice, intelligente e provocatoria. Abbiamo intervistato Daniele Coluzzi per saperne di più su questa band. **Daniele, al di là dell'ironia, siete davvero contenti che il mondo della discografia sia in inesorabile disfacimento?** Siamo contenti di questo solo se intendiamo la discografia come il simbolo di un mondo più grande in disfacimento, di un intero sistema basato su equilibri di potere che oggi stanno crollando. Internet è stata l'esplosione di tutto questo mondo, ha sottratto potere e mercato a un sistema ben consolidato fatto di pochissime grandi major che sceglievano pochissimi prodotti e li distribuivano in pochissimi canali radio, giornali e tv, veicolando così anche il gusto della gente, imponendo mode e tendenze spesso discutibili. Al di là di questo, c'è però un intero mondo di etichette che propone progetti importanti e con coraggio. Progetti che possono piacere anche a un pubblico molto vasto, se solo i grandi canali mainstream trovassero il coraggio di passarli. Detto questo, non ce l'abbiamo con le etichette discografiche in sé, anzi le consideriamo uno strumento ancora fondamentale per gli artisti. Tant'è che ne stiamo cercando una per produrre il nostro secondo album! **Come nascono le vostre canzoni?** lo Non Sono Bogte è nato come un progetto individuale, e quindi all'inizio c'erano solo i testi e una chitarra. Poi ho avuto la fortuna di incontrare Carlotta, Federico e Dario, e siamo diventati una band a tutti gli effetti. I pezzi per il secondo album li stiamo scrivendo tutti insieme, e questo è bellissimo. **Qual è il messaggio che, chi ascolta il vostro disco, vi augurate colga?** Che in questo paese c'è un bisogno grandissimo di rinnovamento e cambiamento, e che noi siamo la generazione giusta per attuarlo. Siamo una generazione bellissima perché non abbiamo nulla da perdere, non abbiamo alternative se non quella di inventare nuove soluzioni, nuovi lavori, nuove espressioni artistiche. Siamo una generazione che darà tanto a questo paese, me lo sento. Vorrei si cogliesse questo ascoltando il disco, e cioè un messaggio di speranza e di coraggio. **Quali sono le vostre influenze musicali?** Ce ne sono tantissime. Alcune sono lodevoli, altre sono decisamente poco dignitose! In generale le sonorità dell'album sono influenzate, a nostro parere, da band come Placebo o, per rimanere in Italia, Massimo Volume. Ma c'è dentro anche tanto punk-rock e soprattutto tanto, tanto pop. **Tu hai scritto il libro "Rock in Progress", un'occasione per far luce su questo ambiente. Che idea ti sei fatto? Qual è il modo per superare l'impasse, per far ripartire un settore in crisi come quello della discografia? Cosa consigliereste a un discografico?** Di investire su progetti di elevata qualità. Sembra banale, fin troppo, ma il punto è tutto lì. Per elevata qualità intendo non solo ottime canzoni e qualcosa da dire per davvero, ma anche la capacità di curare il proprio progetto attraverso le immagini, i video, il proprio modo di porsi, la propria professionalità e l'impatto live. La gente oggi ha fame di musica vera, emozionante e capace di comunicare, se si esce dai vecchi schemi di pensiero e ci si guarda intorno, è evidente. **Cosa odi e cosa ti piace del web?** Mi piace il modo in cui il web riesce a diffondere, in un attimo, un messaggio, una canzone, un video, a un'infinità di persone. Questo potenziale comunicativo non l'abbiamo mai avuto finora. Allo stesso tempo questo è anche ciò che odio del web. Troppi messaggi, troppe canzoni, troppi video e così si rischia il corto circuito. **Voi come band a quale valore non rinuncereste mai?** All'amicizia e alla serenità tra di noi. Se si lavora bene insieme si può fare di tutto! **C'è qualcosa che vi piacerebbe fare per la cultura in Italia?** C'è talmente tanto da fare! Nel nostro piccolo ci piacerebbe contribuire a diffondere l'idea che c'è anche dell'altro qui fuori: altra musica, altre idee, altri stili di vita, altre possibilità. Capire questo rende liberi, e non c'è niente di meglio! **Ultima domanda: quali sono le vostre ambizioni?** Essere sempre soddisfatti di quello che facciamo, e non avere nulla da rimproverarci. E per chi volesse saperne di più sugli lo Non Sono Bogte basta semplicemente recarsi sul loro sito. A tutti voi inoltre invito a contattarmi, per farvi conoscere, propormi la vostra musica, all'indirizzo email prinaldis@gmail.com. Come sempre, Vive le Rock!

Manifesto – 28.6.13

L'immagine refrattaria – Silvana Turzio

Agosto 1972. Carlo Leidi, Franco Fortini, Aldo Natoli, tutti de il manifesto, Gianni Corbi, giornalista dell'Espresso e un gruppo di operai partono in delegazione ufficiale per la Cina. All'inizio dell'anno vi si erano recati Nixon e Kissinger per lo storico incontro che avrebbe portato a una svolta nelle politiche cinesi e americane: gli americani promisero di andarsene da Taiwan, i cinesi si impegnarono a non tollerare una terza potenza nell'area di loro competenza, evidente messaggio diretto ai russi, caldamente invitati a tenersi alla larga dalla Cina. In mezzo, vi era la spinosissima e cruenta

questione del Vietnam della quale nessuno parlò. Anche la politica interna cinese era in grande movimento: la rivoluzione culturale era alle spalle, e tutto, o quasi, era sotto il caldo e fermo abbraccio di Mao. Quanto si sapeva al di fuori delle frontiere cinesi era perfettamente orchestrato, ma qualcosa trapelava di una crepa che correva lungo tutta la Cina. Al momento della partenza dall'Italia si era infatti saputo che Lin Piao era morto da poco in un incidente aereo mentre cercava di raggiungere la Russia. Così veniva ufficialmente raccontata la questione. Il dubbio però si insinuava sulla fine di Lin Piao e sulla Banda dei Quattro. Di fatto, proprio nell'agosto del 1972 si stava manifestando, e in modo sempre più fumante, il sobbollire irrefrenabile della reazione della destra e dell'irrigidimento di Mao stesso. La delegazione italiana parte dunque i primi di agosto in un momento delicatissimo per la Cina sia a causa dei problemi interni che per i giochi in movimento sulla scacchiera internazionale. Molti gli interrogativi. Ancora oggi, alla lettura dei documenti, pubblicati o dattiloscritti, è percepibile la solida tensione di fronte al muro di gomma che innalzano i funzionari cinesi in risposta alle domande degli italiani, per quanto fossero rispettose e caute. E la grande domanda che serpeggia in parte della delegazione resta inespressa e senza risposta: nei brevi anni della rivoluzione culturale cos'è successo? E ora, l'incidente mortale di Lin Piao cosa significa? E il divario dei salari, così evidente tra le differenti mansioni nelle fabbriche, come può rispecchiare la rivoluzione? E perché non si può dialogare liberamente con i cinesi? Questo lo stato di fatto del viaggio, queste le domande che i delegati pongono a se stessi e ai cinesi. La prima riunione tra italiani e cinesi avviene a Shanghai: alle domande i cinesi rispondono e litigano tra loro, anche. Ma è la prima e sola volta. Il resto del viaggio scorre via liscio e melmoso come il Fiume Giallo, prevedibile e monotono «una ricostruzione del passato prossimo tutta zucchero ottimista», secondo le parole di Franco Fortini con baluginii di «spazi ignoti dietro l'ufficiale facciata» (Quaderni piacentini, gennaio 1973): questo e altro nei documenti dattiloscritti e a stampa di Aldo Natoli, Franco Fortini e Rossana Rossanda depositati presso la biblioteca del Craf di Spilimbergo. Testi, riflessioni e racconti che all'epoca furono in parte pubblicati su il manifesto (Aldo Natoli - 21 settembre 1972) e sull'Espresso (Gianni Corbi - settembre 1972), sui Quaderni Piacentini da parte di Fortini. Se oggi questi articoli rivelano la mancanza di informazioni approfondite su ciò che avveniva realmente in Cina, resta invece vivo lo sgomento di fronte all'innalzarsi del muro opaco dell'ideologia a opera di tutti, operai, intellettuali, funzionari di partito, atteggiamenti difensivi che ovviamente hanno ulteriormente nutrito il dubbio: «complotto Lin Piao?», si domanda Natoli dalle pagine del manifesto un mese dopo il viaggio. Questi materiali documentari, interessantissimi, concorrono, necessariamente didascalici, a contestualizzare le fotografie di Carlo Leidi scattate durante il viaggio cinese ora in mostra a Udine, alla Galleria Tina Modotti dal 5 luglio al 15 settembre. Il Craf di Spilimbergo ha prodotto la rassegna in seguito al recente acquisto dell'archivio di Carlo Leidi che comprende sia le fotografie che molti documenti biografici e politici. Carlo Leidi (1930-1998) di formazione giuridica, politicamente schierato con il Pci dopo un breve iniziale periodo nella Dc, nel 1971 aderisce al progetto del manifesto e sarà lui il notaio che apporrà il sigillo notarile sui documenti che ne sanciscono la nascita. Reporter per diletto costruisce tuttavia un corpus di fotografie assai importante e diversificato. Leidi inizia a fotografare nel 1956 per documentare la realtà sociale e produce reportage in Mali, a Praga e in Italia, a Bergamo e in Toscana, servizi fotografici che escono su testate nazionali e straniere, come L'Europeo, Du o Fotografie, la celebre rivista praghese. Autore di libri fotografici di un certo valore estetico e storico, Leidi fotografo è ancora semiconosciuto. Questa mostra ha dunque il merito di riportare alla luce il suo impegno e lavoro. La sua presenza in Cina, insieme a Fortini e a Natoli, è centrale nella delegazione e le sue fotografie costituiscono un segnale importante nella storia della visione italiana della Cina in quegli anni perché si oppongono, in modo pacato ma preciso, all'immagine di propaganda a toni saturi che era stata invece diffusa dai cinesi e che, negli ultimi anni, è stata spesso riproposta dalle istituzioni cinesi. La mostra di Udine è quindi interessante perché mette sul tavolo non solo le immagini scattate da Leidi, ma anche le posizioni degli intellettuali italiani nei confronti del mito cinese (molto rilevanti le riflessioni di Franco Fortini sulla censura iconoclasta delle fotografie ufficiali dove le figure di Lin Piao e della Banda dei Quattro sono vistosamente annerite). Le fotografie meritano una sosta per la loro qualità formale, oltre che per la capacità di visione non pregiudizievole e attenta alla vita delle persone. Un testo del maggio 1977 scritto da Franco Fortini definisce le sue immagini simboliche della società cinese: raccontano sia della «noia feroce di dover recitare agli ospiti stranieri quanto prescritto da parte dei baroni e bonzi di un policlinico visitato dalla delegazione» che della «dignità limpida di cultura contadina del lavoratore dei campi o delle sue figlie, o l'altra, più amara e senza illusioni né paure dell'operaio». Occorre essere grati alle fotografie di Leidi, conclude Fortini, per la loro «sobrietà, amichevole e mai tenera», in opposizione alle immagini che cadono dall'alto del potere, e che raccontano invece di «miti compensatori». Le immagini di Carlo Leidi dicono invece tutto «l'amore e il rispetto per il popolo cinese e la sua fatica» (dattiloscritto depositato presso il Craf, maggio 1977). Del suo lavoro in Cina, Leidi dichiarava «ho occupato quasi tutto il mio tempo in conversazioni e discussioni con i compagni cinesi.... ho fotografato quando potevo, del tutto marginalmente. Sapevo bene di non poter fare un reportage. Eppure mi rendevo conto che per capire qualcosa della Cina mi servivano anche le immagini che coglievo tra un incontro e l'altro». Le fotografie di Carlo Leidi sono, contrariamente a quanto afferma di sé l'autore, molto acute: lo sguardo che Leidi porta sulla Cina che gli è dato vedere compone in modo compiuto fotografie eloquenti, nelle quali la ripresa è quasi documentaria, non ci fosse quello sprazzo di ironia del contrasto tra i ritratti e il contesto. Dai paesaggi in toni densi e giocati su lunghe prospettive Leidi si sposta alle riprese dal treno o dagli autobus in corsa che fissano sprazzi di vita. Colpisce vedere quanto il quotidiano scorra del tutto simile rispetto alle immagini fotografiche degli anni Trenta, cogliendo frazioni di vita ancora immutata, ignara del terremoto urbanistico che avrebbe travolto la Cina negli anni novanta. Interessanti le immagini di interni domestici, industriali o istituzionali dove Leidi si lascia prendere la mano nel cogliere gesti e sguardi di pacata naturalezza anche nelle situazioni rituali come la danze di gruppo per celebrare Mao. Hanno una qualità rara queste fotografie: non sono mai ideologiche.

Magnifiche sorti del progresso, con beneficio d'inventario - Nando Vitale

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, in Urss appariva ormai evidente che, con i piani quinquennali del governo sovietico, le società opulente occidentali che emergevano dalla crisi del secondo dopoguerra, difficilmente sarebbero state raggiunte sul piano della quantità e della qualità dei consumi. Ciò nonostante continuava a persistere l'idea, sostenuta dal regime comunista, che l'economia pianificata avrebbe superato quella americana in ricchezza e progresso. Da questa ipotesi nasce L'ultima favola russa (Bollati Boringhieri, trad. Carlo Prospero, 484 pagine, 19 euro) dell'autore inglese Francis Spufford, testo complesso e geniale, composto da materiali narrativi eterogenei, che spaziano dalla cronaca al romanzo per assumere il carattere, esplicitato nel titolo, di una favola. Attraverso le vicende di numerosi, veri o inventati personaggi, l'autore propone la storia dell'idea del «sorpasso economico» con un tono lieve e mordace, pur non offuscando il dramma di un paese che si ostina a credere nell'improbabile favola. Il sogno di un miracolo economico e di un benessere per tutti, come si può osservare, ha avuto nel novecento fino alle propaggini del presente, più di un prototipo, seppure fondato su opposte ideologie e presupposti. Lo stesso sogno si è insinuato nelle forme di vita di persone comuni, che vivono ai due capi del mondo: nelle Repubbliche Socialiste Sovietiche e nell'Occidente capitalista. L'ultima favola russa è un'allegoria, lo sfasamento del luogo è solo un gioco letterario, visto che il titolo del romanzo non lascia dubbi, l'epoca storica è chiaramente definita, compresa tra la fine degli anni '30 e i '60. Tra i personaggi descritti realmente esistiti spiccano Leonid Kantorovich, matematico e premio Nobel per l'economia, che a 26 anni è già un luminaire, il quale infastidito da un calzino fradicio riflette su come modificare e incrementare la produzione industriale. Mentre legge gli inutili manifesti stalinisti «La vita è diventata migliore, più festosa», spera di trovare davvero la soluzione per realizzare il sogno di un mondo migliore. Non mancano le figure di Nikita Kruscev, primo segretario del Partito Comunista Sovietico e Dwight D. Eisenhower, presidente degli Stati Uniti. L'intreccio tra personaggi reali e fantastici è, analogamente agli avvenimenti narrati, sempre al confine tra storia e finzione. L'obiettivo è raccontare il mistero della fede in un'idea: che la pianificazione dell'economia sovietica potesse competere nei risultati con quella americana. Ma l'aspetto forse più interessante è il disvelamento di una storia pressoché sconosciuta, compiuto con leggerezza umoristica e precisione scientifica. Sempre «con beneficio d'inventario, perché questa è una favola» come scrive Spufford, aggiungendo: «ricorda, lettore, che la storia non si svolge nella vera e propria Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, ma in un reame vicino; vicino a quella quanto i desideri sono vicini alla realtà, ma anche altrettanto lontano». L'ultima favola russa non è semplicemente il racconto delle vicende di un'ampia porzione di storia sovietica, è un romanzo collettivo, un saggio in forma narrativa di psicologia delle masse, di persone coinvolte e tenute in vita dall'idea di cui si è detto, pur nell'evidenza dell'infelice destino dell'idea stessa. Uno dei temi trattati riguarda un terreno storicamente proibito agli intrusi: la cibernetica sovietica, la scienza dei sistemi di controllo. Qui l'autore indugia sui lati umani dei protagonisti, descrive i flirt e gli scontri politici che si susseguono in quei luoghi proibiti ai comuni mortali, mostrando disincanto ma anche rammarico, specie nel passaggio in cui medita su come l'egoismo e l'avidità possano fregare qualsiasi idea, non importa quanto bella. L'ultima favola russa è infine la descrizione di un'utopia, o meglio eteropia, mai concretamente realizzata e ora sparita per sempre. È la narrazione di un lungo viaggio che inizia come una fiaba, il quale nel corso degli anni si avvicina sempre più alla dimensione dell'incubo. La fiaba di un'avanguardia politica e culturale e l'incubo di masse disilluse per sempre. Divertente è la scena nella quale Kruscev, in viaggio diplomatico negli Usa, si trova dinanzi a un chiosco di hamburger e con ammirazione si rivolge a Gromyko: «è un'idea geniale, questo è cibo per i lavoratori!». Il libro si chiude nella dacia di Kruscev, ormai in pensione. È il 1968, l'ex Presidente dell'Urss e Segretario del Pcus ascolta le notizie della rivolta di Praga e pensa: «il paradiso è un posto dove le persone vogliono vivere, non dal quale le persone vogliono scappare. Che razza di socialismo è questo?». L'opera risulta ben coesa, un esperimento narrativo felice nonostante le difficoltà dell'impresa, considerando la dimensione e l'impegno dell'argomento trattato. Per la cronaca, L'ultima favola russa ha vinto l'«Orwell prize» del 2011.

Dogma, lo studio antagonista che scompone gli spazi urbani - Manuel Orazi

Undici anni or sono il romano Pier Vittorio Aureli e il veneziano Martino Tattara hanno dato vita a un sodalizio architettonico contrassegnato da un termine provocatorio per i tempi nichilisti che attraversiamo: Dogma con sede prima a Rotterdam e ora a Bruxelles. Oggi pomeriggio alle 18:30 alla Casa dell'architettura di Roma dispiegheranno dunque il loro credo insieme con Luca Galofaro, Luca Montuori e Gabriele Mastrigli, quest'ultimo autore della postfazione al libro 11 Projects da poco pubblicato dalla londinese Architectural Association. Cosa ha di speciale e di provocatorio questo giovane studio? Innanzitutto, la sua ostinazione a perseguire una disciplinata ricerca architettonica, più che l'immediata realizzabilità dei propri progetti; in secondo luogo, lo studio di una connessione profonda tra architettura e città che non può fare a meno di una visione politica del ruolo dell'architetto, richiamandosi ai principi dell'operismo e agli autori dell'Italian Theory come Negri, Virno o Agamben, tutti ampiamente utilizzati ad esempio nel pamphlet di Aureli, *The Project of Autonomy. Politics and Architecture Within and Against Capitalism*, Princeton Architectural Press, 2008 (già esaurito). Ed è essenzialmente questa indifferenza verso l'attività professionale, elevata a principio morale o meglio a dogma, che non può lasciare indifferenti: da un lato, irrita la maggior parte di critici e architetti rassegnati a un ruolo ancillare della professione nella società secondo i quali una teoria dell'architettura può esistere solo se integrata nella costruzione dell'architettura, nel suo saper scendere a compromessi, al di là dunque dei convincimenti propri dei soggetti in campo. Dall'altro, miete consensi tra le fila degli architetti, specie quelli più giovani, naturalmente attratti dall'intransigenza con cui Dogma porta avanti il proprio lavoro e la perentorietà dei suoi saggi pubblicati in tutte le principali riviste di settore, non solo di architettura, tanto da imporre una vera e propria maniera - caratteristica propria dei veri artisti secondo Baudelaire. Non basta l'attività didattica esercitata in prestigiose istituzioni come il Berlage Institute di Rotterdam, l'ETH di Zurigo, l'Università di Yale o appunto l'AA di Londra a spiegare le ragioni di questo favore. Se i progetti a scala inusitata come Stop City (scoperto omaggio alla No-Stop City dei fiorentini Archizoom) o A Simple Heart sono costituiti da edifici enormi circondati da ampie aree verdi, figli certamente di quella Bigness koolhaasiana tanto amata da Negri in quanto traduzione architettonica del

concetto di moltitudine, è perché è forte la volontà di contrapporsi allo sprawl, vale a dire alla città diffusa o all'anticità che dir si voglia. Come ha notato Roberto Damiani su *Abitare*, «il timore è che, come nel caso delle neoavanguardie, la 'grande dimensione', sia stata solo un modo per esorcizzare le proprie inquietudini di fronte alla complessità della città contemporanea» e certamente la ricerca ossessiva sulla tipologia della corte chiusa tanto cara ad Aldo Rossi, benché a scala gigantesca, è anche un modo di difendersi dal caos metropolitano e di scomposizione della città stessa. Dal libro emerge però con chiarezza il carattere oppositivo, per non dire antagonista, di Dogma, che ama opporsi nettamente ai contesti o ai luoghi comuni architettonici che attraversa. Si tratta certamente di un carattere benjaminiano: «Il carattere distruttivo conosce solo una parola d'ordine: creare spazio; una sola attività: far pulizia. Il suo bisogno di aria fresca e di uno spazio libero è più forte di ogni odio... Ha pochi bisogni, e nulla gli importa meno che: sapere cosa subentra al posto di ciò che è stato distrutto. In un primo momento, almeno per un attimo, lo spazio vuoto, il luogo dove stava la cosa, dove la vittima ha vissuto. Si troverà certamente qualcuno che lo usa, senza prendere possesso. Il carattere distruttivo è un segnale. Come un disegno trigonometrico è esposto da tutti i lati al vento, egli è esposto da tutti i lati al pettegolezzo. Proteggerlo da ciò è privo di senso». Sarà dunque del tutto inutile entrare nelle controversie sollevate da Aureli e Tattara, a partire dai loro scandalosi disegni a matita e fatti a mano oggi che tutto si fa con programmi automatici come autocad o archicad, ma è senz'altro urgente cercare di capire perché i giovani architetti di mezza Europa li hanno eletti a punto di riferimento obbligato di questo scorcio di XXI secolo.

Non basta un anno per la rivoluzione - Cristina Piccino

ROMA - Lo incontriamo in partenza, la valigia da chiudere e poi via all'aeroporto, destinazione Il Cairo dove vive. «Voglio essere lì sabato prossimo (il 30) per la manifestazione che chiederà le dimissioni di Morsi» dice Yousri Nasrallah di cui il romano Med Film Fest - che chiude oggi - ha presentato *Après la Bataille*, una storia d'amore e di lotta nei giorni della Primavera araba, e la prima riflessione approfondita sulla fine del regime di Mubarak e sullo svolgimento fin qui della rivoluzione egiziana. Nasrallah, allievo prediletto del grande maestro del cinema egiziano Yousef Chahine, spiega con lucidità, ma senza pessimismo, il terreno della lotta in Egitto, la realtà stratificata e rischiosa del paese, innestando melodramma a immagini di repertorio, con uno sguardo che va al di là dell'attuale. Non reportage, o banale celebrazione ma scommessa e tentativo di afferrare il conflitto, come è d'abitudine nel cinema di questo regista che si è confrontato con questioni complesse, dal velo alla Nakba palestinese, sempre contro l'iconografia strumentale delle ideologie. «La rivoluzione non si fa in un giorno, ciò che era nascosto, corruzione, miseria, islamisti fanatici è venuto fuori». La storia segue due personaggi, Mahmoud, che è uno dei ragazzi a cavallo scagliati dal regime contro i rivoluzionari in Piazza Tahrir, e Reena, militante borghese piena di certezze. Incontro impossibile, naturalmente, di una distanza in cui si configurano le questioni aperte di democrazia e responsabilità politica. **Che effetto ti fa rivedere il tuo film a un anno di distanza dalla presentazione al festival di Cannes, tempo che coincide anche con un anno di tensioni e violenti scontri sociali e politici nell'Egitto di Morsi.** Il mio non è un film sulla disillusione, un sentimento molto diffuso tra chi vede nella situazione politica attuale il fallimento della rivoluzione. Sono partito invece dal bisogno di interrogare le difficoltà che ci sono, e che vanno affrontate quando si deve ricostruire un paese. Perché questo è quanto è accaduto da noi come in altri luoghi. Perciò tutto quanto viene evocato nei discorsi sulla democrazia, sull'indipendenza e la libertà delle donne che sono aggredite se girano in strada, sul fatto che la presenza dell'esercito porta al rischio di una nuova dittatura, il lato «politico», diciamo così, del film, è sempre attuale. Il lato di finzione vale invece di per sé: se funziona, appassiona, commuove; e rimanda a una cifra poetica e narrativa che mi appartiene, il melodramma, che diventa comunque politico. È il mio modo di fare cinema. A me interessa la discussione, non mi appartengono i film di propaganda o di glorificazione. Credo che il cinema deve rivelare il conflitto, i paradossi, quanto ancora non vediamo o che non si vuole vedere. In Egitto il mio film ha acceso discussioni mai neutre. C'è chi lo ama, chi lo detesta, ma il dibattito è stato sempre politico. **Dunque è stato distribuito in sala?** Sì, e come dicevo ha scatenato reazioni sempre molto violente. Hanno detto che insulta la rivoluzione, che ne sfigura la bellezza, che è stato fatto troppo presto e troppo vicino ai fatti di cui parla. Ma è esattamente questo che intendo quando dico che a ogni film cerco di interrogare la realtà. **Il protagonista di «Après la bataille», Mahmoud, è uno dei «cavalieri di Piazza Tahrir», che il 2 febbraio del 2011, gli agenti del regime di Mubarak hanno usato strumentalmente contro i rivoluzionari. Cosa ti ha colpito in questa storia?** In realtà stavo preparando un film diverso, poi è cominciata la rivoluzione e la mia testa era altrove. Cosa fare quando la realtà stessa diviene un film? Dovevo fare un film a mia volta che avesse un legame con quanto stava accadendo fuori. E partire da una piccola storia per me è il solo modo per riuscire a interagire con la Storia nel suo farsi. Aspettavamo tutti di vedere cosa sarebbe successo, come si poteva andare avanti, che avremmo dovuto fare ma intanto da subito, al di là dell'euforia, è stata chiara una cosa: la nostra era ed è una società di scissioni di classe terribili, che una rivoluzione da sola non basta a risolvere. D'altra parte i rapporti tra classi diverse, anche amorosi, attraversano tutti i miei film. **Lo stesso accade in «A proposito dei ragazzi delle ragazze e del velo», dove affronti la questione del velo contro i giudizi univoci.** Forse è tra i miei il film il più vicino a questo, anche perché è stato girato nella stessa regione e con molte persone che apparivano lì. **Mahmoud incontra Reem, una giovane donna laica e rivoluzionaria.** Già, e di fronte a lui che è poverissimo, umiliato, senza lavoro, lei appare persino un po' naïf con le sue convinzioni nette ... Anche per questo ho voluto costruire intorno a loro una dimensione corale, con molti personaggi che esprimono le molte anime dell'Egitto oggi. Io amo tutti i miei personaggi, anche quando appaiono distanti da me, e cerco per questo di farli conoscere allo spettatore. Ciò che si chiede su di loro deve riguardare anche se stesso. Credo che la rappresentazione della realtà sia molto più sfumata e stratificata, non si può racchiudere nel binomio «buoni»/«cattivi», «giusto»/«sbagliato». Fare un film per me è anche un processo liberatorio, nel corso del quale però mi interessa porre domande più che dare risposte accattivanti. **Cosa pensi che possa accadere nei prossimi giorni?** Stiamo tutti aspettando la grande manifestazione di sabato prossimo (30 giugno) che chiederà a Morsi di dimettersi. Sono state raccolte milioni di firme contro di lui, ma anche in questo caso la realtà è ambigua, i suoi sostenitori sono forti e

pericolosi. La società egiziana però non si ferma, questo regime è intollerabile e anche stupido. Se pensi che al governo della città di Luxor è stato messo un ex-terrorista (Adel Mohamed el Khayat, ndr), che ha partecipato agli attentati contro i turisti proprio lì (nel 97, ndr). Però i cittadini non gli hanno permesso neppure di entrare in città, c'è stata una resistenza forte che sembra riuscita. Ti faccio un altro esempio: la produzione culturale. Morsi e il suo governo non finanziano più nulla, c'è molta censura, l'industria cinematografica è praticamente ferma, i finanziamenti pubblici non esistono. Intanto però sta crescendo una nuova generazione di registi indipendenti, che si finanziano i film in modi diversi, approfittando anche delle opportunità date dalle nuove tecnologie. Sono produzioni senza star e a low budget ma di livello altissimo, come *Coming Forth By Day* di Hala Lotfy, una cineasta straordinaria. **Tu stai pensando a qualcosa?** No, per ora mi limito a fare sport.

Quel leader autoritario che non piaceva ai «giovani turchi»

Giulia Parzani e Giuseppe Acconcia

Non è la prima volta che la Turchia è segnata da continue manifestazioni. La rivoluzione dei giovani turchi (1908-1923) avrebbe consegnato il Paese nelle mani di Mustafa Kemal Atatürk, conosciuto come il «padre dei turchi» e della sua idea di modernità e laicismo. Tuttavia, in contrasto con le riforme del kemalismo e delle precedenti Tanzimat, gli sviluppi politici del periodo del Sultano Hamid (1878-1908) e dei giovani turchi sono contemporanee ad un'era di stagnazione del processo di modernizzazione. Si è trattato di certo di una fase di diffusa riforma, soprattutto in campo educativo. I Comitati dell'Unione e del Progresso (Cup) dominavano l'educazione statale secolare primaria e secondaria, la formazione degli insegnanti e gli istituti specializzati. Non solo, al di fuori del sistema educativo, si sperimentava un'estensione considerevole delle opportunità educative per le donne, si diffondevano gli sport femminili di massa, il teatro e il cinema. Questo movimento è stato precursore del laicismo della Repubblica kemalista favorendo la distinzione tra politica e religione. Con i Cup il sistema delle madrase (scuole coraniche) è stato smantellato così come l'influenza degli ulema sullo Stato. Nonostante ciò, i giovani turchi dovettero legittimare le loro idee in termini islamici, sebbene fossero veementemente anti-religiosi. I Cup usavano l'Islam come ideologia per unire la società ottomana: questo dimostra come la religione definisse il discorso politico e sottolinea l'importanza della religione nel connettere Stato e società. I giovani turchi e l'insediamento di Atatürk hanno segnato un momento di svolta nell'evoluzione della cultura socio-politica del Paese. Tanto da conquistare, per gli intellettuali del Duemila, il ruolo di simbolo delle proteste del Gezi Park. L'intelligentsia turca si è schierata a gran voce contro l'autoritarismo di regime e a favore delle manifestazioni che dal primo maggio scorso proseguono quotidianamente in tutto il Paese. Tra loro, spesso critico nei confronti del governo turco, il premio Nobel Orhan Pamuk si è schierato apertamente a sostegno dei manifestanti. Ma a quale volto di Atatürk fa riferimento oggi l'intelligentsia turca? È bene ricordare che gli intellettuali contemporanei ad Atatürk, in seguito ad un primo momento di slancio per le politiche del leader, hanno sofferto di un forte senso di smarrimento, soprattutto a causa delle scelte politiche di quest'ultimo e delle strategie di gestione delle tensioni sociali. Gli intellettuali del tempo, primi fra tutti scrittori e giornalisti, denunciarono la grande delusione provata per le politiche di Atatürk: tanto che Halide Edip Adivar, scrittrice e insegnante, fervente sostenitrice degli ideali del leader, finì per trasformarsi da paladina della militanza negli anni Venti ad oppositrice del kemalismo. Con lei, Nazim Hikmet, poeta, scrittore e politico pagò con la prigione prima e un esilio forzato in Russia poi la sua forte opposizione al governo. Accusato di attività sovversive e tradimento della patria, Hikmet ha sempre professato il riscatto, e con lui molti altri si dissero delusi del kemalismo che, da un lato, si prodigava per il coronamento del laicismo, dall'altro, gettava le basi per l'autoritarismo. Se da un lato, Atatürk va ricordato per aver fondato il Cumhuriyet Halk Partisi, il Partito popolare repubblicano, anch'esso simbolo dell'opposizione turca, dall'altro è anche colui che le élite dell'epoca non attesero a denunciare per il forte controllo imposto sulla società e sugli intellettuali. Per quel che riguarda la totale assenza di pluralismo contro cui i tanti scrittori dell'epoca si schierarono, primo fra tutti Hikmet, basta pensare allo sfrenato culto della personalità di cui godette Atatürk in vita. Artefice della completa negazione del multi-culturalismo, di milioni di persone che, non abitando nelle grandi città, non godettero delle politiche del kemalismo. Di questo parla più volte Karaosmanoglu, in particolar modo nel celebre *Yaban* (Terra Matrigna): malinconica opera di denuncia dell'estrema distanza delle nuove politiche e delle moderne istituzioni da una realtà rurale desolante e crudele. A questo si affianca la questione delle minoranze, protagoniste anche delle rivolte in corso: dai kurdi agli armeni. Se oggi Atatürk sembra il simbolo indiscusso di giustizia e legalità, il kemalismo fu oggetto di critiche, troppo spesso zittite, da parte della fervente classe di intellettuali a lui contemporanea.

La Stampa – 28.6.13

D'Alema: «Nel '98 non fui io a stoppare Ciampi premier dopo la caduta di Prodi» - Umberto Gentiloni

«Il racconto di Ciampi, le parole del suo diario sono utili a definire un contesto che altrimenti rischia di essere trasmesso attraverso forzature o semplificazioni pericolose». Massimo D'Alema parla dell'autunno 1998, della genesi del suo governo e delle dinamiche che portarono alla caduta di Prodi. «Ho letto il volume (Contro scettici e disfattisti. Gli anni di Ciampi 1992-2006, Laterza) tutto d'un fiato, mi colpisce pensare che il giudizio storico si spinga fino a un periodo che ho vissuto in prima persona». Ci tiene a ricostruire il filo della sua versione aggiungendo dettagli e situazioni, precisando contesti e tempistiche, spingendosi anche al di là delle pagine del suo recente libro intervista (Controcorrente, Laterza, 2013). Il punto di partenza di una lunga conversazione investe il progressivo logoramento del consenso all'esecutivo: il rapporto con il paese dopo l'aggancio all'Euro fatica a trovare nuove strade e la scelta di Bertinotti per la rottura della collaborazione di governo è un dato incontrovertibile. Nelle settimane successive all'estate prende corpo l'ipotesi di allargare la maggioranza nel dialogo con l'Udr di Cossiga che aveva votato a favore del Dpef

presentato dal governo. D'Alema rivendica di essersi speso per consolidare il sostegno di un nuovo segmento del Parlamento non condividendo l'ipotesi di presentarsi in aula per conquistare il voto di singoli deputati o senatori. Un dialogo difficile, il Presidente del consiglio tiene la sua rotta pensando a una conta finale in un confronto parlamentare che non concede nulla a potenziali nuovi sostenitori. «Cossiga attendeva un passaggio, una disponibilità di collaborazione che Prodi scelse di non pronunciare – prosegue D'Alema – giungemmo così al voto, il governo andò sotto e iniziò la crisi». Una gestione del dibattito parlamentare che non lo persuade; rivela di essere andato immediatamente da Scalfaro per sondare le strade percorribili. «Puntavamo con decisione a un governo Ciampi mentre il Presidente della Repubblica insisteva sulle ricadute dell'Activation Order, la messa a disposizione delle Forze armate italiane per l'azione della Nato nel quadro della crisi balcanica». La sostanza del messaggio del Quirinale era quello di sgombrare il campo dalle suggestioni su scioglimenti anticipati o campagne elettorali imminenti, proprio gli atti del governo Prodi avevano consapevolmente contribuito al coinvolgimento del paese in un incerto teatro di crisi e di potenziale guerra. E qui comincia una storia quasi parallela, il Diario di Carlo Azeglio Ciampi è ricco di interrogativi e questioni aperte. Procediamo con ordine. Prima una telefonata di Veltroni (11 ottobre 1998) «che preannuncia la loro decisione per un “governo fotocopia” (con me presidente). Prodi sarebbe d'accordo», poi l'incontro con D'Alema a Santa Severa. Un governo nel segno della continuità, D'Alema rivela di aver parlato con Ciampi di ministri e priorità programmatiche. Sembra che tutto spinga verso quella direzione. Ciampi è diretto in Lussemburgo per un vertice internazionale; rimane mentalmente proiettato sulla squadra dei ministri, sulle linee di programma nell'attesa della chiamata che non arriva. Torna in Italia e in molti confermano attenzioni e impegni del giorno prima. Sul Diario prende nota di una telefonata con Prodi attraversata da due scenari: un re-incarico al presidente uscente o il varo dell'esperimento Ciampi II, dopo quello del 1993. Un passaggio delicato; Ciampi ricorda di aver percepito titubanze e resistenze. Pensava che sarebbe toccato a lui, si sentiva pronto e disponibile al tentativo. Ma Prodi alla fine accettò, volle tentare e Scalfaro aprì una breve finestra per un giro di consultazioni. «Era il Presidente del Consiglio uscente - così D'Alema ricostruisce il contenuto di una telefonata con il Presidente della Repubblica, in quei momenti concitati - era giusto dargli una possibilità, o quantomeno verificare ulteriormente le forze in campo, il sostegno a un potenziale nuovo inizio». Ciampi nel frattempo attende incredulo, segue con apprensione e annota sul Diario: «Prodi intende aggiornarmi. Non ha potuto sottrarsi a un incarico esplorativo: è pessimista». Uno spazio che si chiude. Gli strali di Cossiga contro Ciampi sono noti, scatta un veto che non è aggirabile, pesa come un macigno sugli esiti della crisi. La transizione imbocca una strada impervia, Ciampi riluttante segue con diffidenza convinto di essere stato scavalcato da eventi non chiari e non controllabili. Esclude una sua partecipazione «non farò più il Ministro in qualsivoglia governo» appunta il 14 ottobre, vorrebbe prendere le distanze anche se il richiamo delle responsabilità e degli impegni sulla moneta unica lo condurranno verso il centro dell'agone politico. Rimane un senso di amarezza, l'incredulità di non essere stato neppure avvisato o informato per tempo. Memorie divise, conflittuali o convergenti che possono contribuire a irrobustire la trama di una storia comune: storicizzare lasciti e condizionamenti del passato come snodo decisivo per guardare al futuro con rinnovato vigore.

Romanzo Condiviso, pioggia di idee. Quando scrittura e design sono “social”

Marco Bardazzi, Bruno Ventavoli

Un grande romanzo collettivo, arricchito da una copertina scelta con un vasto progetto di design in crowdsourcing. È l'esperimento che sta crescendo sulle pagine web di TuttoLibri de «La Stampa», grazie alla partecipazione di centinaia di lettori. Il romanzo, aperto dallo scrittore Fulvio Ervas (autore di «Se ti abbraccio non avere paura»), è giunta alla terza tappa. Contemporaneamente, sta avviandosi alla fase finale la scelta della copertina che accompagnerà l'ebook che sarà ricavato dal romanzo collettivo (i cui proventi saranno devoluti alla Fondazione La Stampa-Specchio dei tempi). Il progetto di crowdsourcing lanciato sul canale Design del nostro sito ha raccolto 500 proposte di copertine per l'ebook, tutte di alto valore creativo. Adesso ne sono state selezionate dieci, tra le quali emergerà quella vincente. La Stampa lancerà presto altri contest di design creativo destinati alla nostra community, attraverso una piattaforma realizzata in collaborazione con Starbytes.it: le modalità di partecipazione sono disponibili qui. Il romanzo collettivo è un'opera aperta, un viaggio di scrittura e idee, in dieci capitoli che si concluderà a settembre e che potete seguire nel suo farsi su www.lastampa.it/romanzocollettivo. Il protagonista, che capitolo dopo capitolo assume un volto, un'anima, un'identità, in base alle idee dei nostri lettori/autori, si chiama Claudio. Ha circa 50 anni, e sta viaggiando nell'Italia del nord-est. Nel secondo capitolo sembrava essere un ladro un po' acciaccato nel fisico e nell'animo deciso, forse, a cambiare vita dopo l'ultimo colpo. Viaggiando in treno per sfuggire a se stesso veniva beffato da due giovani fidanzatini che gli rubavano la valigetta con un prezioso contenuto. Nel terzo capitolo, con un colpo di scena, si immagina invece che quello scippo in ferrovia altro non era che la scena di un film di serie B. Claudio, il nostro protagonista, a questo punto non è più un ladro di mezza età, ma uno squattrinato regista senza lavoro che ha trovato finalmente l'occasione di girare un film in Friuli. Il proseguimento del viaggio, e del nostro romanzo, è di nuovo affidato alla fantasia dei lettori di Tuttolibri che possono inviare la quarta puntata entro il 12 luglio. Il concorso, iniziato in maggio, ha già coinvolto 150 racconti.

Una ministra della moda per la regina - Gabriella Bosco

Che Maria Antonietta amasse il lusso è notorio. Meno, forse, che per comodità di appagamento di una voglia tanto smodata – cambiare continuamente d'abito – avesse fatto Ministra della moda una donna del popolo, le cui origini erano sì umili, ma la cui creatività come couturière non aveva pari nell'intero mondo allora conosciuto. Rose Bertin, questo il nome della fortunata artigiana, si trovò così innalzata – grazie alle toilette che aveva saputo cucire addosso alle più grandi dame della corte – alla pedana inarrivabile di Sarta Personale. E ancora poco sarebbe stato un così prestigioso incarico, se l'ineffabile Rose non avesse avuto, oltre che l'arte, anche il commercio che le scorreva nelle vene. Nel suo caso l'abbinata le fu ben più utile che se avesse avuto sangue blu. Quest'ultimo l'avrebbe portata dritta

dritta alla ghiagliottina, il fatto di essere stata la modista di Maria Antonietta invece non bastò a pregiudicarle il diritto all'esistenza. Anzi, a cose fatte, quando ormai la suprema cliente era passata a miglior vita, sembrò un'operazione degna di interesse mettere su carta le verosimili memorie di quella sarta che aveva saputo intrufolarsi fin nel più intimo dei gabinetti di Madame la Reine. Ecco dunque che nacque questo godibilissimo volume pubblicato ora per noi dalle Edizioni Clichy nell'abile e ammiccante traduzione di Vittoria Ronchey, con prefazione azzeccatissima del francesista studioso di eleganza, Giuseppe Scaraffia. Tanto per far capire il tipo, Rose Bertin è colei che mise alla moda il pouf. Non nel senso che diamo noi al termine, ovviamente. O meglio sì, la forma è quella, ma Rose Bertin, donna spiritosa oltre che astuta, il pouf lo mise sulla testa delle sue mega clienti. Acconciature di proporzioni spropositate sopra alle quali veniva costruito un résumé di vita e sentimenti della portatrice. Era tale l'imperativo imposto dalla sarta alla Regina e dalla Regina a chiunque volesse – inevitabilmente – imitarla, che le poverine eran costrette, in carrozza, a stare con la testa fuori, oppure a rimanere tutto il tragitto inginocchiate: per non sgualeire quel po' po' d'architettura che si portavano sul cranio. Aveva pignon sur rue, Mademoiselle Rose, una boutique in rue Saint-Honoré, a due passi da Palais Royal, «Le Grand Mogol». L'aveva aperta nel 1770 dopo qualche anno di attività come lavorante, e grazie alla sua intraprendenza presto era stata presentata alla Regina. E divenne tanto il suo prestigio presso la sovrana, che quasi lei sola ottenne il privilegio, anche una volta fattasi sua Sarta prediletta e insostituibile, di poter continuare a esercitare fuori dalla corte. Per Maria Antonietta voleva dire che le sarebbe stato assicurato il potere assoluto sui gusti femminili del suo regno. Le signore che andavano al Grand Mogol venivano indotte infatti a vestirsi come la sovrana: non solo nei modelli, gonne e crinoline che presto arrivarono a tre, quattro e poi persino cinque metri di circonferenza, ma anche, ad esempio, nei colori. Una ciocca di capelli di Sua Maestà, biondo cinerino, venne inviata ai Gobelins e alle manifatture di Lione perché i tessuti ne riproducessero il più fedelmente possibile la rara sfumatura: ed ecco creato il colore cheveux de la Reine. La specialità di Rose poi, nomen omen, erano le toilettes che utilizzavano fiori recisi. Andavano realizzate rapidamente e duravano le poche ore di freschezza di quei fiori. Da un lato quindi la Bertin puntava all'effimero più spinto, dall'altra invece – inventando in fondo con molto anticipo il concetto del grande magazzino – si mise a produrre oggettistica varia da vendere già confezionata alle signore che frequentavano la boutique per adeguarsi alla tendenza: cuffie, cappelli ornati di fiori e piume, mantelline, colletti, fazzoletti, fisciù, manicotti, ventagli, guanti, cinture, scarpe, pantofoline ricamate e via dicendo. Purché fossero piaciuti alla Regina. Pourvu que ça dure, purché duri, avrà pensato Rose – come si dice commentasse la mamma di Napoleone le vittorie del proprio figlio. E non durò, per le ragioni dettate dalla Storia. Ma leggendo le Memorie di Rose se ne apprendono tante, di curiosità. Anche a riguardo del famoso affare della collana. Scaraffia invece, tra le altre cose, vi illuminerà gustosamente sulla natura del testo, apocrifo.

Ode al caffè... e all'architettura - Nicoletta Speltra

"Il MUMAC è sede ideale di attività di formazione, degustazione, mostre temporanee, convegni. Oltre 500 mq di spazio e di attrezzature all'avanguardia per promuovere e sostenere la cultura della qualità in tazza". Questa la presentazione, sul sito ufficiale, degli spazi che ospitano il Museo della Macchina per Caffè di Binasco, in provincia di Milano, singolare realtà tra le più complete e articolate al mondo, nel suo genere. Ma l'edificio che ospita il museo, oltre a rendere omaggio ad un prodotto di spicco del Made in Italy, come il caffè, è anche un ottimo esempio di architettura. Questo spazio espositivo inaugurato nello scorso ottobre nella storica sede del gruppo Cimbali, riqualificata e restaurata in occasione del centenario, è infatti anche uno dei 101 edifici più belli del mondo secondo la casa editrice cinese Jtart, che gli ha dedicato un servizio nella pubblicazione Top 101 World's New Building.

Prova orale, oltre allo studio ci vuole il look giusto

ROMA - I colloqui orali dell'esame di Maturità sono iniziati e molti studenti aspettano con ansia e tensione il loro turno. Ecco come il sito specializzato Skuola.net consiglia di prepararsi, gestire l'ansia e anche gestire il proprio look. - **DURATA DEL COLLOQUIO:** Durante l'orale, di solito, si utilizzano i primi 15-20 minuti circa per lasciare al maturando il tempo di presentare la sua tesina o percorso. In seguito altri 15-20 minuti sono dedicati alle domande della commissione e infine 10 - 15 minuti sono utilizzati per la verifica e commento delle prove scritte. In tutto, un colloquio orale dura all'incirca 40 - 50 minuti. - **IL LOOK GIUSTO:** è importante puntare alla semplicità e alla compostezza: colori chiari, tessuti leggeri, no alle scollature e a pantaloncini o gonne corte. Per il make up femminile si consigliano i toni pastelli e, in generale, la moderazione e la sobrietà: si sta andando pur sempre a sostenere un esame di Stato. - **COME SCONFIGGERE L'ANSIA:** Avere un po' di agitazione è normale, ma il consiglio è quello di ridimensionare l'idea del colloquio orale. Infatti, nessuno degli insegnanti in commissione avrà il desiderio di mettere in difficoltà gli studenti. Un trucco è quello di parlare di ciò che si conosce senza concentrarsi eccessivamente sul contesto. In questo modo ci si accorgerà che la prova sarà meno spaventosa di quanto in molti ora non credano. Se la paura di bloccarsi, soprattutto all'inizio dell'esposizione, è forte, un consiglio è quello di mettersi davanti agli occhi una copia del percorso aiutandosi con quella, sempre che non si sia deciso di preparare una presentazione in PowerPoint del proprio lavoro finale. - **COME INIZIARE IL DISCORSO SULLA TESINA:** Per essere sicuri del discorso di presentazione della tesina o percorso, occorre prepararlo in anticipo prevedendo il punto in cui inserire un argomento o un altro. BE' importante pianificare e ripetere prima tutto il discorso, in modo da sapere da quale argomento iniziare per poi legare tutti gli altri a catena. - **LA PAROLA D'ORDINE DEVE PERÒ ESSERE FLESSIBILITÀ.** Infatti, c'è sempre la possibilità che un membro della commissione possa interrompere lo studente che deve essere in grado di saper tornare all'argomento o passare a quello successivo. In più, se non si sa in che modo legare alcuni argomenti ad altri in un discorso fluido, bisogna assolutamente evitare di fermarsi passando improvvisamente ad un nuovo discorso. Al contrario, occorre ritornare al tema principale della tesina introducendo la nuova materia. Per rendere tutto più semplice si può preparare una presentazione in PowerPoint oppure tenere sotto gli occhi una copia del percorso. - **I COMMISSARI POSSONO FARE DOMANDE ANCHE SULLE PROVE SCRITTE:** L'ultima parte del colloquio orale è dedicata proprio alla

discussione delle prove scritte, e la commissione chiederà chiarimenti, soprattutto se ha riscontrato errori o ambiguità in alcune parti. - IL PUNTEGGIO DELL'ORALE: Il massimo è di 30 punti, mentre la sufficienza equivale a 22 punti. In ogni caso, un'insufficienza all'orale non vuol dire bocciatura: il punteggio finale dell'esame di Maturità si compone del voto della prova orale sommato a quello complessivo delle prove scritte e dei crediti scolastici.

Little Orphan Annie, nuova versione al cinema della storica striscia

ROMA - Cameron Diaz affiancherà Quvenzhané Wallis e Jamie Foxx nella nuova versione big screen del musical tratto da «Little Orphan Annie» celebre striscia di fumetti americana creata da Harold Gray nel 1924 e incentrata sulle disavventure di un'orfanello, protetto da un ricco uomo d'affari, Oliver «Daddy» Warbucks. Il fumetto, criticato a posteriori per il rozzo manicheismo sociale, con i ricchi sempre buoni ed i cattivi sempre poveri, ha generato un famoso musical di Broadway, prodotto da Mike Nichols, e ben tre trasposizioni cinematografiche: negli anni trenta in due film diretti da John S. Robertson e da Ben Holmes, e nel 1982 con la regia di John Huston e Albert Finney nei panni di Warbucks. Questo nuovo adattamento, che s'intitolerà semplicemente «Annie» e sarà ambientato ai giorni nostri, è un musical diretto da Will Gluck, che rivisiterà una sceneggiatura scritta da Emma Thompson e riscritta da Aline Brosh McKenna. La Diaz interpreterà Miss Hattigan, la direttrice dell'orfanotrofo, ruolo che in un primo momento sembrava appannaggio della Bullock. Tra i produttori Will e Jada Pinkett Smith. Il film uscirà nelle sale Usa il 25 dicembre 2014.

L'immaginazione può cambiare il modo in cui percepiamo il mondo

MILANO - Ciò che crediamo di vedere o di sentire può cambiare quello che il cervello sente o vede realmente. A misurare il potere dell'immaginazione è uno studio del Karolinska Institutet di Stoccolma, pubblicato su «Current Biology». I ricercatori svedesi guidati da Christopher Berger, dottorando del Dipartimento di neuroscienze dell'istituto dei Nobel, sono giunti a questa conclusione attraverso 3 test su 96 volontari sani. Secondo gli autori, i risultati possono contribuire a far luce sulla confusione tra realtà e fantasia che si verifica nel cervello di persone colpite da malattie psichiatriche come la schizofrenia. Inoltre, può aiutare la ricerca sulle interfacce cervello-computer utili ai pazienti affetti da paralisi. «Spesso pensiamo che le cose che immaginiamo e quelle che percepiamo nella realtà siano nettamente dissociabili - spiega Berger - Questo studio, invece, dimostra che immaginare un suono o una forma può cambiare il modo in cui percepiamo il mondo che ci circonda, esattamente come il fatto di sentire realmente quel suono o di vedere davvero quella forma. In particolare, abbiamo osservato che quello che immaginiamo di sentire può cambiare ciò che effettivamente vediamo, e quello che immaginiamo di vedere può cambiare ciò che sentiamo».

Dopo 13 anni si fa amputare la mano trapiantata - LM&SDP

Il problema rigetto è uno dei più delicati quando si tratta di trapianti. Ed è ancora uno dei motivi per cui questi possono non andare a buon fine. A ricordarlo è il caso di Walter Visigalli, l'uomo di 48 anni che è stato protagonista del primo trapianto di mano in Italia, avvenuto nel 2000 e durato 13 ore presso il San Gerardo di Monza. Visigalli, all'età di 20 anni aveva perso la mano in un incidente e, dopo il trapianto, ci ha convissuto per tredici anni. Durante questo tempo le reazioni di rigetto si erano presentate puntualmente, tuttavia sempre in forma leggera. Negli ultimi tempi però la situazione era peggiorata e l'uomo rischiava la cancrena dell'arto e la setticemia. Per scongiurare questi rischi, ben più pericolosi, Visigalli si è deciso a malincuore a farsi amputare l'arto. L'operazione è stata eseguita martedì scorso presso la clinica milanese Columbus. A malincuore, dicevamo, perché in tutti questi anni Visigalli si è sempre mostrato entusiasta dell'intervento - a differenza di un uomo neozelandese che dopo essere stato oggetto di trapianto due anni prima si era poi fatto amputare l'arto dopo soltanto un anno dall'intervento. Insomma, una storia iniziata bene ma non conclusasi altrettanto. Per evitare di perdere di più che non la mano ci si è dunque decisi di rinunciare a quanto conquistato e mantenuto con dedizione in tutti questi anni.

Una buona illuminazione naturale in ufficio porta miglior benessere e miglior sonno - LM&SDP

L'essere umano ha bisogno di essere esposto alla luce naturale diurna per poter stare bene. Anche se tendiamo a rinchiuderci per molte ore al giorno in scatole quadrate che chiamiamo case o uffici, non possiamo prescindere dai ritmi naturali, che impongono un'esposizione alla luce solare: questo serve non solo per sintetizzare la preziosa vitamina D, ma anche per far funzionare correttamente il nostro orologio biologico interno. In un nuovo studio, condotto dai ricercatori della Northwestern University di Chicago, si è infatti dimostrato come l'esposizione sul posto di lavoro alla luce diurna promuova il benessere, favorisca il buon sonno e migliori in generale la qualità della vita. Lo studio ha visto il coinvolgimento di 49 impiegati d'ufficio che sono stati suddivisi a caso in due gruppi e inviati a lavorare in uffici con finestre o senza finestre: nello specifico 27 soggetti hanno lavorato in uffici con finestre e 22 in uffici senza finestre. Durante il periodo di studio, i ricercatori hanno raccolto informazioni sulla salute, la qualità della vita e del sonno di tutti i partecipanti. I risultati sono poi stati pubblicati sulla versione online della rivista SLEEP e presentati dal dottor Ivy Cheung, coautore dello studio, al 27th annual meeting of the Associated Professional Sleep Societies LLC. Quello che in definitiva hanno scoperto i ricercatori è stato che, rispetto ai lavoratori in uffici senza finestre, quelli con le finestre sul posto di lavoro hanno beneficiato del 173% di una maggiore esposizione alla luce diurna durante l'orario di lavoro e dormito una media di 46 minuti in più per notte. Tra i soggetti che avevano lavorato negli uffici con le finestre si è, inoltre, osservata una tendenza a praticare maggiore attività fisica rispetto a quelli in uffici senza finestre. Gli stessi lavoratori "senza finestre" hanno riportato punteggi più bassi, rispetto ai loro omologhi, sulla qualità della vita e legati a problemi fisici e vitalità, così come i risultati più scarsi nelle misure della qualità complessiva del sonno, l'efficienza del sonno, disturbi del sonno e disfunzioni diurne. «La misura dell'impatto dell'esposizione alla luce diurna negli impiegati è

notevole - ha commentato il dottor Cheung – La qualità della vita e del sonno dei lavoratori diurni in ufficio può essere migliorata attraverso il porre l'accento sull'esposizione alla luce e livelli di illuminazione negli uffici attuali, così come nella progettazione di uffici futuri». Insomma, più luce, più vita.

Come le posate influenzano gusto e percezione di cibi e bevande - LM&SDP

Un gusto più dolce o salato? Una maggiore o minore impressione di densità? Un'idea che sia più costoso? Tutte queste e altre nostre percezioni riguardo al cibo che stiamo mangiando o bevendo possono essere influenzate dalla forma, la grandezza, il colore, il materiale, la temperatura... delle posate o stoviglie che utilizziamo in quel preciso momento. Questo è quanto scoperto in un curioso studio pubblicato su *Flavour*, una rivista scientifica di BioMed Central's, e condotto dai ricercatori dell'Università di Oxford. La dottoressa Vanessa Harrar, insieme al prof. Charles Spence hanno per esempio scoperto che se mangiato con un coltello, il cibo sembra avere un sapore più salato. Mentre se mangiato con un cucchiaino di plastica leggera appare più denso di quello che è. Poi, se beviamo una bevanda in un bicchiere di colore freddo (come per esempio il blu), questa sembra più rinfrescante. Curioso vero? I ricercatori nel loro studio sulle stoviglie hanno anche scoperto che, a seconda del tipo di posata, cambiano le aspettative circa un alimento. Mangiare lo yogurt con un cucchiaino di plastica leggera lo fa sembrare più denso e di maggiore qualità – e dunque più costoso. Ma, sempre nel caso dello yogurt, anche il colore ha il suo peso: se il cucchiaino era di colore bianco, lo yogurt risultava più dolce, più gradito e costoso che non quando questo era di colore rosa. Al contrario, se il cucchiaino era di colore nero, la percezione di gusto, gradimento e qualità era invertita – nonostante lo yogurt fosse sempre lo stesso. Questo, secondo i ricercatori, suggerisce che il contrasto di colori può avere effetti diversi a seconda dei colori stessi. Come accennato, anche la forma e il tipo di posata può avere effetti diversi. Per esempio, gli autori hanno scoperto che il formaggio viene percepito in modo diverso se mangiato con un coltello, un cucchiaino, una forchetta o uno stuzzicadenti. In questo caso, se mangiato con il coltello, il formaggio sembrava più salato. Vivere il cibo è un'esperienza multisensoriale che coinvolge gusto, il tatto, l'olfatto e la vista, spiegano i ricercatori. «Ancora prima di mettere il cibo in bocca, i nostri cervelli hanno già espresso fatto un giudizio su di esso, e che influisce sulla nostra esperienza complessiva». «In modo sottile, cambiare le posate e le stoviglie per la tavola può influenzare il piacere, o il potere saziante, con cui appare il cibo – spiega la dottoressa Harrar – Così, quando si serve un piatto, si dovrebbe tenere a mente che il colore del cibo appare diverso a seconda del fondo su cui è presentato (piatto o posate) e, quindi, può avere un sapore diverso. Questo fattore può anche essere sfruttato per aiutare a controllare i modelli alimentari quali porzioni o quanto sale viene aggiunto al cibo. In questo modo, le persone possono essere in grado di operare scelte migliori in fatto di cibo se le loro innate associazioni di colore sono intaccate da meno pubblicità e imballaggi». Se vogliono dunque dare un sapore diverso, una maggiore percezione di appetibilità dei nostri cibi, possiamo giocare allora con i contrasti di colore, forma e peso delle nostre stoviglie.